

L'intervento / 2

MA È ORA CHE I GIOVANI DIVENTINO UNA RISORSA

di VINCENZO LATRONICO

Spesso, quando discuto con mio padre delle primarie del Pd, raggiungiamo un'impasse. Motivando il mio appoggio a Matteo Renzi, finisco per lamentare la gerontocrazia e le attuali barriere all'ingresso delle nuove generazioni nei vertici della società italiana. Gli porto ad esempio, per contrapposizione, l'età di Giulio Andreotti alla Costituente, o di Saint-Just alla Convention Nationale — 25 anni, l'uno e l'altro. Altrettanto invariabilmente, mio padre mi fa notare che in entrambi i casi il potere non era stato concesso dall'alto ma ottenuto, e con armi ben diverse dal piagnucolio. E vero, ha ragione. Ma, dati anagrafici alla mano, si può dimostrare che quelle barriere esistono. Quindi, abbiamo ragione entrambi.

Forse è un problema di parole. Non è un caso che in un paese come l'Italia, in cui i giovani hanno poco spazio, la parola «giovane» viene usata con grande facilità. Chi te lo dice offre un alibi ai tuoi eventuali errori («è giovane, imparerà!»), ma al contempo ti confina al parco giochi, a un regime di prova da cui puoi essere espulso senza giustificazioni («devati, ragazzino, lasciati lavorare»); la definizione di «giovane» è un bavaglio camuffato da bavaglino. A dodici anni si è giovani per bere e vecchi per iniziare le scuole, a sessanta si è vecchi per farsi un tatuaggio e giova-

ni per andare in pensione (già!). In tutte queste frasi, e non è un caso, è implicita una valutazione morale, che dipende da parametri taciuti, ma condivisi. È sbagliato ubriacarsi a dodici anni, e (probabilmente) fuori luogo tatuarsi a sessanta.

Ma ciò che è vero per l'alcol o la tattoo art non si applica per ciò stesso alla politica, all'industria, alla cultura; ci si accusa di essere giovani o vecchi per implicare un'inadeguatezza (dovuta a inesperienza o ad anzianità) senza essere costretti a motivarla. Robespierre aveva trent'anni alla presa della Bastiglia, Churchill ottanta quando terminò il secondo mandato; Radiguet a diciannove scrisse *Il diavolo in corpo*, Szeemann a settanta curò la Biennale del 2001. In questo senso, mi sembra, entrambe le posizioni sono infondate — sia quella di chi dice «largo a noi!» che quella di chi obietta «volete spazio? Prendetevelo». I primi pretendono l'abdicazione appellandosi a un irragionevole spirito di sacrificio; i secondi evocano un modello di conflitto generazionale che ha senso solo nella misura in cui il vincitore è davvero il migliore per tutti. Ma lo è?

È ovvio che un dirigente anziano lotterà per non farsi sostituire; ma l'azienda lo sostituisce nell'interesse degli azionisti, non del rimpiazzo. La resistenza sarà sensata, in quanto motivata dalla spinta all'autoconservazione; ma un'azienda efficiente ha interesse a che

questa spinta sia sconfitta. Similmente, un partito non deve cambiare vertici solo perché sono over-sessanta; ma dovrà farlo se quei vertici sono corresponsabili dei fallimenti di un intero progetto politico. In questo fran-

gente, l'appello al conflitto fra generazioni come qualcosa di naturale è fuorviante: un partito dovrebbe mirare al bene del paese, non alla sopravvivenza darwinista del dirigente più tenace.

L'età di Renzi, nel caso specifico, è ai miei occhi una condizione necessaria a un buon candidato per il Pd, perché in gran parte esclude la sua correttezza nell'attuale sfacelo della sinistra — ed è resa sufficiente dalla mancanza di vere alternative. La contrapposizione giovani/vecchi è comoda per chi vuole ricondurre alla guerra per bande anagrafiche una lotta di idee e di capacità, risparmiandosi lo sforzo di capire cosa occorre fare in un dato momento e chi ha più probabilità di riuscire a farlo, per il bene di un partito o di un'azienda o di una società. La questione di età, semmai, deriva da questo: che l'inamovibilità dei vertici desta sospetti, quando non è accompagnata da risultati eccellenti. L'Italia, in Europa, spicca sia per l'anzianità della classe dirigente che per debolezza politica ed economica. Certo, la correlazione potrebbe essere un caso. Oppure no.

”
Sarebbe sbagliato ricondurre alla guerra per bande anagrafiche una lotta che deve essere di idee e di capacità

Vincenzo Latronico è nato a Roma nel 1984. Nel 2008 ha pubblicato il primo romanzo: «Ginnastica e Rivoluzione». Per Bompiani sono usciti anche «La cospirazione delle colombe» e il testo teatrale «Linee guida sulla ferocia»

10 milioni

Il numero dei giovani nati in Italia tra la fine dei Settanta e gli Ottanta, ovvero la fascia dei trentenni



È vero che siamo un Paese vecchio

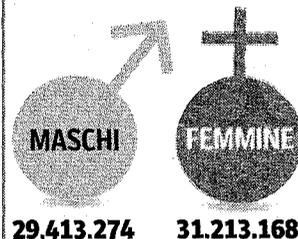
La frase di Prandelli riapre la riflessione sull'Italia e sul futuro tra mancanza di dinamismo e ricambio generazionale

L'Italia in numeri

POPOLAZIONE RESIDENTE

TOTALE (2011)

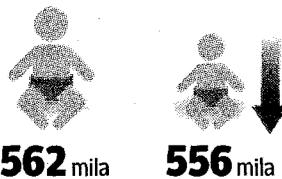
60.626.442



• Celibi	13.363.791
• Coniugati	14.855.187
• Divorziati	472.192
• Vedovi	722.104
• Coniugate	11.632.404
• Divorziate	15.035.197
• Vedove	713.330

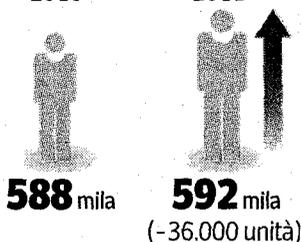
LE NASCITE

2010 2011



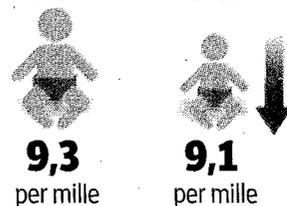
I DECESSI

2010 2011

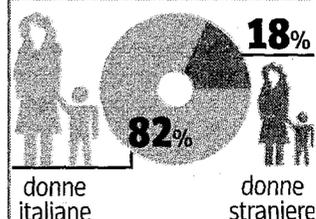


IL TASSO DI NATALITÀ

2010 2011



PROVENIENZA NASCITE



LA SPERANZA DI VITA



+0,3 +0,2

LA POPOLAZIONE IN ITALIA CON OLTRE 65 ANNI IN %

Liguria	26,7
Friuli V. G.	23,4
Toscana	23,2
Umbria	23
Piemonte	22,8
Marche	22,5
Emilia Romagna	22,2
Molise	21,9
Abruzzo	21,2
Valle d'Aosta	20,9
Basilicata	20,2
Lombardia	20,1
Veneto	19,9
Lazio	19,8
Sardegna	19,5
Calabria	18,8
Trentino A. A.	18,6
Puglia	18,5
Sicilia	18,5
Campania	16,2
ITALIA	20,3

Fonte: Istat